

Vian: «un pregiudizio dividere la religione dalla cultura»

«Non è legittimo, come fanno alcuni studiosi, scavare un fossato fra il Gesù della storia e il Cristo della fede»

di Gian Maria Vian (*"Avvenire"*, 06/01/2007)

Ma è proprio vero «che per fare storia si debba espungere Dio dall'orizzonte»? Ha colto nel segno l'editoriale pubblicato ieri su "Avvenire" nel contestare su questo punto decisivo un articolo di Enrico Norelli, uscito su "la Repubblica" del 2 gennaio a proposito delle discussioni sul Gesù storico occasionate dal libro di Corrado Augias e Mauro Pesce. Il tema è delicato, e con delicatezza (o almeno maggiore cautela scientifica) andava trattato. I toni radicali dello studioso italiano docente a Ginevra - che ha inteso difendere in questo modo l'Inchiesta su Gesù dalle stroncature di Raniero Cantalamessa e Giuseppe De Rosa - non sono stati invece i più adatti a svolgerlo, sia pure nella brevità di un testo giornalistico.

Se infatti è ragionevole sostenere la non competenza dello storico - ma Norelli preferisce un perentorio «non è lecito allo storico», dimostrando invidiabile sicurezza in una materia quanto mai difficile e controversa - «sulla realtà di Dio e sulla sua azione nella storia», ben più discutibile è l'affermazione che «l'esistenza di un Dio» non riguarda lo storico. E infatti la formulazione dell'esempio addotto subito dopo è tanto infelice quanto emblematica: «Da poeta cristiano, Alessandro Manzoni ha potuto chiedersi se e come Dio avesse agito in Napoleone; ma uno storico che volesse spiegare l'attività di Napoleone affermando che Dio si è servito di lui susciterebbe, a ragione, l'ilarità generale. Il caso di Gesù di Nazareth non è diverso». Ma escludere Dio dalla ricerca storica non ne assicura la correttezza e anzi, nel caso di Gesù, è un pregiudizio che ne impedisce la stessa comprensione storica.

Come fare poi per comprendere, storicamente, quasi venti secoli di tradizione cristiana senza suscitare «l'ilarità generale»? E, sempre da un punto di vista storico, è legittimo spezzare questa tradizione e scavare un fossato tra «il Gesù della storia» e «il Cristo della fede» così largo da rendere incomprensibili gli stessi scritti di Paolo - orgogliosamente giudeo e cristiano al tempo stesso - e la sua comprensione del predicatore di Nazareth, maturata nel ventennio successivo alla crocifissione di Gesù? E, ancora storicamente, come collocare il Vangelo giovanneo? E, da un punto di vista storico, come considerare gli apocrifi?

In un recente innovativo libro su Gesù (ora tradotto in italiano dalla Queriniana), Klaus Berger, contrapponendosi a Rudolf Bultmann - il quale «afferitava che non si poteva pretendere sul serio che chi possedeva una radio credesse ai miracoli» - definisce «un pregiudizio non scientifico», che nuoce alla stessa comprensione storica, «il fatto che le persone del XXI secolo non dispongano più di organi conoscitivi mistici. E tanto per intendersi - spiega l'esegeta tedesco nel delineare il suo personale e originale itinerario di ricerca - sono proprio gli studi «sul giudaismo intertestamentario e sull'apocalittica, da una parte» e la sensibilità «tardomedievale» dall'altra a rendere impossibile l'utilizzazione, per esempio, dell'«idealismo tedesco come norma per il giudizio su Gesù».

La posta in gioco nelle recenti discussioni sul Gesù storico è molto alta, in un contesto nel quale una ragione «sorda» di fronte al divino vuole respingere «la religione nell'ambito delle sottoculture», come ha denunciato a Ratisbona Benedetto XVI. E nella prefazione al suo imminente libro su Gesù il Papa si è detto convinto che proprio la figura di Gesù delineata dai Vangeli «è molto più logica e dal punto di vista storico anche più comprensibile delle ricostruzioni con le quali ci siamo dovuti confrontare negli ultimi decenni». Insomma, l'esclusione della dimensione religiosa dalla storia non può che mutilarla, nell'illusione che esista un'asettica e obiettiva scienza storica.